



Amare fino al martirio

Amare fino al martirio

Don Ubaldo Marchioni

Don Ferdinando Casagrande

Don Giovanni Fornasini

Don Elia Comini

Padre Martino Capelli

Suor Maria Norina Fiori

Rolando Rivi

A cura di

Don Ferdinando Colombo

EDIZIONI SACRO CUORE

**SACRO
CUORE**



Ringraziamento per la concessione gratuita delle fotografie e dei testi liberamente elaborati.

L'editore rimane a disposizione dei proprietari dei Copyright delle foto che non fosse riuscito a raggiungere.

Nota:

Con la pubblicazione di questi profili non si vuole in alcun modo anticipare il giudizio definitivo della Chiesa. Pertanto ci si sottometterà alle sue decisioni ufficiali.

Per informazioni e segnalazione di grazie rivolgersi a:

- **Don Pier Luigi Cameroni: postulazione@sdb.org**
- **Mons. Alberto Di Chio, Curia, Bologna**

EDIZIONI SACRO CUORE

**SACRO
CUORE**



Santuario del Sacro Cuore Salesiani - Bologna

Edita da Associazione Opera Salesiana del Sacro Cuore

Via Giacomo Matteotti 25 int. - 40129 Bologna

Tel. 051 41.51.766 - Fax 051 41.51.777

www.sacrocuore-bologna.it - operasal@sacrocuore-bologna.it

CCP 708404 - cod. Fiscale n. 92041480374

Inserito Redazionale - Anno XIX - N. 4 - Giugno 2013

Con approvazione ecclesiastica:

Direttore responsabile ed editoriale: Don Ferdinando Colombo

Progetto grafico: Mediamorphosis

Stampa: Peruzzo Industrie Grafiche - Mestrino (PD)

Aut. del Trib. di Bo 15-06-1995 n. 6451

Poste Italiane SPA - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003

(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 - D.C.B. Bologna

Il martirio

Quest'anno facciamo memoria di persone che hanno vissuto nella loro carne la passione di Cristo e hanno dato la vita per la salvezza di altre vite.

La forza del male sembrava averli vinti e annientati ma la forza dello Spirito Santo che li ha sostenuti nel martirio continua ad agire anche oggi nei nostri cuori perché l'esempio luminoso di questi testimoni ci converta dall'egoismo all'amore.

Non è il prolungarsi della vita per molti anni che ci realizza, ma è il nostro renderci totalmente disponibili al progetto di Dio Padre su di noi che Gli permette di trasformarci progressivamente in figli suoi, come Cristo. Questo può verificarsi in un momento di grazia che ci fa brillare come stelle che si consumano o nel martirio quotidiano della fedeltà nell'amare che non ha bagliori accecanti, ma l'indispensabile luce che indica la strada su cui l'umanità può incontrare l'Amore misericordioso.

«Amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore viene da Dio. Chi ha quest'amore è diventato figlio di Dio e conosce Dio. Dio nessuno l'ha mai visto. Però se ci amiamo gli uni gli altri, egli è presente in noi, e il suo amore è veramente perfetto in noi. Dio ci ha dato il suo Spirito: è questa la prova che Dio è presente in noi e noi siamo uniti a lui».

Papa Giovanni Paolo II, che nell'attentato del 13 maggio 1981 si era dato disponibile al martirio, ci ha lasciato alcune riflessioni significative:

Il martirio di uno per la salvezza della moltitudine. Gli orrori dei totalitarismi: «I campi di concentramento rimarranno per sempre come i simboli reali dell'inferno sulla terra. In essi si è espresso il massimo del male che l'uomo è capace di fare a un altro uomo».

La risposta dello Spirito Santo è che nel donare la vita, come Cristo, c'è il massimo del bene che un uomo può fare ad un altro uomo. Un esempio per tutti: Massimiliano Kolbe (il «santo del secolo») offertosi per salvare un altro uomo: «Morì un uomo, ma l'umanità si salvò!»

Così stretto è il collegamento tra l'amore e la salvezza.

I martiri, pur nella sconfitta, hanno una loro «forza» profonda. Il martirio è la forza della Chiesa contemporanea. Il dono della vita dei cristiani può «salvare» il mondo.

«Nella loro fragilità è rifiuta la forza della fede e della grazia del Signore». E un'indicazione per la Chiesa nel XXI secolo: «Laddove l'odio sembrava inquinare tutta la vita senza possibilità di sfuggire alla sua logica, essi hanno manifestato come "l'amore sia più forte della morte"». Questa è una lezione per la Chiesa.

Persecuzione, ma senza martiri

«La persecuzione contemporanea, quella tipica degli ultimi anni del ventesimo secolo, ha un contesto completamente diverso da quello antico e, quindi, anche un significato del tut-

to differente. Viviamo in un'epoca nella quale tutto il mondo proclama la libertà di coscienza e la libertà religiosa ed anche in un'epoca nella quale la lotta contro la religione, che è definita "oppio del popolo", si esercita in modo da non creare, per quanto è possibile, nuovi martiri. Così il programma dell'epoca è la persecuzione, però, fatte salve le apparenze; la persecuzione non esiste e vi è piena libertà religiosa. In più, questo programma ha saputo destare in molti l'impressione di essere dalla parte di Lazzaro contro il ricco e, quindi, dalla stessa parte nella quale si è posto Cristo, pur essendo soprattutto contro Cristo» (Karol Wojtyła, *Segno di contraddizione*, 1976).

Martirio e perdono

In preparazione al Giubileo, il papa scrive un testo che porta, ben più di altri, un'impronta personale *Tertio millennio adveniente*, in cui dichiara: «Al termine del secondo millennio, la Chiesa è diventata nuovamente Chiesa di martiri». All'idea del martirio è connessa quella del perdono concesso e del perdono domandato. Per questo nel Giubileo la celebrazione della memoria dei nuovi martiri e la solenne richiesta di perdono da parte della Chiesa sono in connessione tra loro. Isolare l'una dall'altra nella visione wojtyliana sarebbe un errore. Infatti Wojtyła utilizza l'espressione «perdoniamo e chiediamo perdono», proposta nella riconciliazione dei vescovi polacchi con quelli tedeschi nel 1965.

Il perdono, per Giovanni Paolo II, è qualcosa che si dà e si domanda allo stesso tempo. «Perdonate e chiedete perdono; chiedete perdono

e perdonate», è il messaggio di Giovanni Paolo II nei suoi viaggi in Croazia e in BosniaErzegovina nel 1994 e a Sarajevo nel 1997.

Il papa a livello personale perdona Ali Agca e gli chiede perdono: ma di che cosa deve essere perdonato dall'attentatore? In un appunto, che sarebbe dovuto diventare una lettera aperta al suo attentatore, Giovanni Paolo II afferma che è decisivo che «neanche un episodio come quello del 13 maggio riesca ad aprire un abisso tra un uomo e l'altro».

La circolazione del perdono manifesta la forza di amore del cristianesimo. Il papa afferma nell'omelia della celebrazione del perdono: "Per la parte che ciascuno di noi, con i suoi comportamenti, ha avuto in questi mali, contribuendo a deturpare il volto della Chiesa, chiediamo umilmente perdono. In pari tempo, mentre confessiamo le nostre colpe, perdoniamo le colpe commesse dagli altri nei nostri confronti. Nel corso della storia innumerevoli volte i cristiani hanno subito angherie, prepotenze, persecuzioni a motivo della loro fede. Come perdonarono le vittime di tali soprusi, così perdoniamo anche noi..." Il Giubileo diventa così per tutti occasione propizia per una profonda conversione al Vangelo.

Martirio e pace

Il tema dei nuovi martiri del Novecento si connette alla pace nella visione di Wojtyla. Martirio e ricerca della pace (o rifiuto della guerra) sono termini ricorrenti. Dice nel 1989 a proposito di due missionari uccisi in Mozambico: «La

loro memoria induca tutti coloro che possono a ricercare con tenacia e perseveranza la strada della pace». Lui stesso sente la responsabilità di parlare della pace, come fa durante la crisi dell'Iraq. La guerra mondiale è stata il «grande male», ma anche qui, come nel caso di Kolbe ad Auschwitz, un messaggio di bene è passato attraverso il sacrificio e il martirio di alcuni. Dalla seconda guerra mondiale scaturisce un messaggio di pace. Il papa è tornato tante volte su questo. Il messaggio per i cinquant'anni dalla fine del secondo conflitto mondiale insiste su come la «cultura della guerra» nasca dall'odio, dalla violenza, dalle libertà calpestate. Con la guerra non si costruiscono la pace né la giustizia. Dopo aver citato le parole di Benedetto XV sulla «inutile strage», conclude con: «Mai più la guerra! Sì alla pace!».

I sei terribili anni del conflitto - afferma - sono stati per tutti un'occasione di maturazione alla scuola del dolore: anche i cristiani hanno avuto modo di riavvicinarsi tra di loro e di interrogarsi sulle responsabilità delle loro divisioni. Essi hanno inoltre riscoperto la solidarietà di un destino che li accomuna tra loro e con tutti gli uomini, di qualsiasi nazione essi siano.

Per Wojtyła questo è l'atteggiamento della Chiesa dei martiri, quale è tornata a essere nel XX secolo. È una Chiesa che non teme di percorrere la via del cambiamento e della conversione.

La Chiesa dei martiri non è una comunità di puri, orgogliosa e arrogante, ma anche una realtà di peccatori.

Giovanni Paolo II è, allo stesso tempo, spiritua-

le, realista e moderno. La Chiesa non si vuole porre sulla difensiva. Vuole uscire dal terreno scivoloso dello scontro con il nemico.

La Chiesa dei martiri ha la forza del perdono: sa chiedere perdono e sa concederlo, soprattutto sa far circolare nella storia umana lo spirito di perdono.

Martirio forza ecumenica

Il papa ha ampliato l'idea di martirio: non è martire solo chi è ucciso in odio alla fede, tanto che si comincia a parlare di «nuovi martiri». E questi non sono solo cattolici, ma appartengono anche ad altre confessioni cristiane; anzi — egli dichiara — i cristiani hanno già raggiunto l'unità nel martirio. Nel 1994, alla fine della Via Crucis al Colosseo commentata con i testi scritti dal patriarca ortodosso Bartolomeo, il papa prende la parola a braccio: «Noi siamo uniti, sullo sfondo dei martiri: non possiamo non essere uniti». Ecumenismo e martirio si legano in una maniera profonda.

C'è nel martirio, per lui, qualcosa di largo e profondo, non facilmente misurabile; insomma una forza che, umiliata, percorre la storia e la cambia. Bisogna sintonizzarsi con questa corrente.

I martiri di Marzabotto

Questi sono alcuni dei fatti più noti dell'ultima carneficina in massa: ma nessuno potrà mai fare una relazione completa giacché di tanti non si sa ancora nulla; forse molti superstiti ignoreranno per sempre quale sia stata la sorte dei loro cari: ogni sentiero, ogni strada, ogni casa furono centro di una tragedia: chi fu incontrato, fu ucciso: ovunque vi furono morti, in ogni angolo giacquero cadaveri, e molti giacciono ancora lassù nei luoghi ove fu loro strappata la vita.

1830 sono i morti del comune di Marzabotto finora accertati nel periodo dal 29 settembre alla prima decade di ottobre 1944. Fra essi cinque luminose figure di sacerdoti: padre Martino Cappelli, Don Elia Comini, don Ubaldo Marchioni, don Ferdinando Casagrande ed ultimo ad essere ucciso, ma primo nella memoria di chi fu da Lui salvato e di chi lo conobbe, don Giovanni Fornasini.

I partigiani

Gennaio 1944: giungono da ogni parte, a gruppi o isolati, spavaldi o fuggiaschi, i primi partigiani e si danno alla macchia, per le forre boscosse di Monte Sole; dilagano improvvisate le prime orde teutoniche prepotenti e dispotiche, davanti alle quali si sprangono inesorabili e spesso inutilmente le porte delle case: si profilano nel cielo le sagome ardite dei caccia-bombardieri,

che altalenando lentamente esplorano per ore ed ore, ogni giorno, la zona, facendo trattene-
re il fiato agli abitanti, che presentano negli
orecchi il sibilo degli sganci.

E allora.., addio pace sognata, apostolato tran-
quillo e sereno.

É l'inizio della lotta accanita fra la forza bestia-
le e la sublimazione ai più alti ideali umani.

La furia tedesca

Ventotto settembre 1944 due reggimenti della
divisione SS. «Adolf Hitler» circondano la zona
racchiusa tra il Reno e il Setta, salgono da Mar-
zabotto, da Panico, da Vado, dalla Quercia, da
Grizzana, da Pioppe, verso il centro per chiude-
re e sterminare i partigiani, pensiamo noi, ve-
dendoli armati di cannoni e mitragliatrici, con
grappoli di bombe a mano alla cintura.

Poi giunge la notizia: «Sperticano è circondata
da due giorni, dalla riva opposta del fiume si
sente urlare una donna».

Sentiamo con chiarezza che una tragedia spa-
ventosa avviene vicino a noi, a poco più di un
chilometro: l'arciprete si prepara e si avvia per
tentare di passare, noi lo salutiamo col cuore
stretto: abbiamo paura di non rivederlo più.

A Sperticano non c'è don Fornasini che è stato
rastrellato un po' di giorni prima e portato a
Bologna. L'arciprete di Panico si unisce al dot-
tore di Marzabotto e riescono a farsi aprire il
passo sul ponte che porta al paese accerchiato.
Quando ritornano il loro viso è terreo, i loro oc-
chi colmi di orrore: quello che hanno visto non
lo dimenticheranno mai più!

Nel paese sono stati massacrati tutti, vecchi,

donne e bambini, a mucchi nelle case, nei fossati, per le strade: madri uccise in laghi di sangue vicino ai bambini coi crani sfracellati: ad un bimbo di due mesi hanno tagliato la testa e l'hanno appoggiata sul seno della mamma, di cui prima hanno fatto scempio; una vecchia immobilizzata nel letto, è stata bruciata viva nella casa in fiamme.

Una giovane, che sta per diventare mamma, è stata segata al ventre con il mitra e il piccolino, non ancora nato, è stato gettato in alto e trafitto con le baionette. A Cululla di Sotto, i sedici componenti di una famiglia, fra cui vi sono nove bambini (il più piccolo ha ventiquattro giorni!) vengono tirati fuori di casa, fucilati e gettati feriti, ma ancora vivi, tra le fiamme del fienile.

Solo una donna è viva: ed è quella che urla da tre giorni: un colpo di mitra le ha fatto saltar via un occhio e, nella sua cecità vermiglia, invoca aiuto, incosciente del pericolo.

Dopo aver sentito questo, a frasi mozze, tronche, in cui la tragicità è più nel silenzio che nella parola, abbiamo intera la coscienza della nostra situazione.

Questi soldati non sono più uomini, sono dei pazzi sanguinari, sono degli invasati pericolosi, sono delle belve senza cuore con la ferrea inflessibilità delle macchine!

Da allora li guardiamo con terrore, ci aspettiamo di minuto in minuto di venire sterminati.

Se ci camminano dietro ci sembra di sentire il colpo secco del fucile e il caldo del sangue sulla schiena. Quando andiamo a stenderci (che dormire è impossibile sotto il fuoco continuo dell'artiglieria alleata che martella la strada di sotto, e arriva spesso sulle case del paese) pen-

siamo con maggior terrore alle belve fulve che sono fuori dalla porta malchiusa, e nei momenti di assopimento, si sogna di ucciderne qualcuna, sgozzandola con un coltello.

A poco a poco, la vita miserabile, la continua tensione, il terrore che dilaga, la disperazione che incombe come una cappa di piombo sull'anima, ci abbruttisce, ci riconduce indietro nella tenebra della barbarie!

I fatti riportati e narrati sottovoce nel rifugio, aumentano questa atmosfera allucinante, pazzesca: non si pensa neppure più di poter ritornare in città: ormai non abbiamo più nessun mezzo di trasporto, ci hanno portato via anche le bestie. Siamo attaccati con disperazione a questa terra insanguinata, guardando verso Monte Salvaro da cui si vedono partire i colpi dei cannoni inglesi.

Sono vicini, vicini, e non arrivano mai!

***Cenni biografici
della vita dei tre sacerdoti diocesani***

don Ubaldo Marchioni



Don Ubaldo Marchioni

19 maggio 1918 - 29 settembre 1944

Figlio di Augusto e Antonietta Smerigli, nasce a Vimignano di Grizzana Morandi il 19 maggio 1918. Ordinato sacerdote il 28 giugno 1942, ce-

lebra la prima Messa solenne a Vimignano il 29 giugno; inviato a esercitare il suo ministero a Monzuno, a Nicolò della Gugliara, a San Martino di Caprara è ucciso sulla predella dell'altare della chiesa di Casaglia di Caprara il 29 settembre 1944.

Era cosciente del pericolo che correva.

Significativo a questo proposito un dialogo che ci è stato riportato fedelmente tra don Ubaldo e un suo zio, padre Mauro, provinciale dei cappuccini.

Don Ubaldo venne da me e mi riferì della situazione. Dal suo racconto compresi il pericolo costante in cui si trovava...

- Zio, le cose vanno male per me: non vedo via d'uscita...

- Perché non l'hai detto al Cardinale?

- Ne ho parlato: mi ha detto che mi è possibile venir via: venire con gli altri parroci sfollati a Bologna.

- E tu cosa gli hai detto?

- Cosa vuoi che gli abbia detto? Gli ho detto che preferisco non venir via: se resta la mia gente, io debbo restare con loro. Ho appena preso possesso...

- Ma ti faranno fuori!...

- Lo so che andrà a finire così, ma io non mi posso muovere di là....

Quella mattina del 29 settembre la bella chiesa di Casaglia cominciava ad affollarsi come in un giorno di festa ma era la paura a spingere la gente ad entrare nel luogo sacro a quell'ora, intere famiglie che avevano intuito il pericolo e venivano per tenere accesa la speranza di una salvezza che sembrava ormai compromessa. Ad un tratto giunse anche don Ubaldo - parroco

di san Martino che aveva anche in cura la chiesa vacante di Casaglia. La sua comparsa fu di sollievo per tutti, la sua presenza fu considerata una garanzia di protezione per tutti. Quella mattina aveva lasciato la casa di San Martino dove abitava con il papà Augusto, la mamma e la sorella Marta: la canonica era piena di sfollati e di rifugiati. Don Udaldo si era diretto lesta-mente sulla dorsale per Caprara quando già si avvertiva il crepitare di armi: mentre procedeva cominciò ad avvistare l'incendio dei casolari finché tutta la montagna divenne un inferno. Giunto a Casaglia si rese conto che il pericolo si faceva più grave e che la morsa si andava stringendo. Mentre tante persone continuavano ad affluire nella chiesa, don Ubaldo iniziò la recita del rosario, la preghiera degli umili, di coloro che si affidano alla forza che viene dall'alto. Presumibilmente don Ubaldo distribuì la Comunione ai presenti, anche per evitare di lasciare le particole consacrate incustodite nella chiesa in quel frangente.

I soldati che erano intanto entrati in chiesa si misero subito a discutere col prete che si esprimeva stentatamente con qualche parola di tedesco: un dialogo concitato, difficile, incomprensibile. La gente, in preda al panico, gridava, piangeva, pregava, mentre don Ubaldo continuava a discutere con i soldati, a intercedere per la sua gente, a difenderla. I tedeschi avevano fretta e cominciarono a far uscire le persone: don Ubaldo, per ordine dei tedeschi li guidava, proprio come un pastore guida il suo gregge, avvilito e rassegnato. Giunti vicino al Cimitero un ufficiale tedesco diede l'ordine di abbattere il cancello del Cimitero e mise un soldato di guardia

armato di una mitragliatrice. Presero il parroco e lo riportarono in chiesa. Il gregge, rinchiuso nel recinto del Cimitero come in un ovile, fu abbattuto: don Ubaldo invece fu portato a morire ai piedi dell'altare.

Nessuno ha assistito a quell'epilogo, nessuno ha potuto raccontarlo.

Dalla posizione in cui il suo corpo fu rinvenuto, disteso sulla predella dell'altare, si può presumere che don Ubaldo fu ucciso proprio sul posto giusto e privilegiato che la liturgia assegna al sacerdote nella celebrazione dell'Eucaristia, cioè davanti all'altare dove egli esercita il ministero della Parola, dove offre il santo sacrificio, dove compie i divini misteri.

Nessuno degli altri sacerdoti è caduto al suo posto meglio di lui: in quel modo la morte assomigliò don Ubaldo - con totale partecipazione - all'eterno sacerdote che offre e si offre, a Cristo sacerdote e vittima.

Da poche settimane gli era stato detto, nel rito di immissione nella parrocchia:

“Governa questo popolo che ti è affidato, custodiscilo e indirizzalo nella via della salvezza eterna”.

Come Zaccaria, ucciso tra il santuario e l'altare, don Ubaldo suggellò nel sangue la sua fedeltà al gregge affidato, imitando il buon pastore che dà la vita per le pecore.

Nel 1961 i suoi resti che subito dopo la morte erano stati deposti nella fossa comune a Casaglia - riconosciuti dal colletto sacerdotale - vennero tumulati nel sacrario di Marzabotto. Nell'autunno 1980 rimuovendo le macerie dell'altare della chiesa di Casaglia, furono ritrovati pezzi di legno carbonizzato, impronte di

fuoco sul gradino di marmo, una lastra di metallo che rivestiva la porticina del tabernacolo trapassata da un proiettile. Fu recuperata anche la pisside dalla quale don Ubaldo, prima del massacro, aveva tolto le ostie per l'ultima Comunione: schiacciata e contorta, ma ancora rilucente nella coppa dorata, ora ha ripreso il suo servizio liturgico nella cappella della comunità monastica, con i segni e le impronte evidenti di una tribolazione che il parroco e i fedeli soffrono cruentamente nelle proprie carni.

Che cosa provano questi uomini mentre mitra-gliano la folla urlante e divincolante di donne e di bambini?

Si divertono a vedere tutto quel movimento convulso e piangente placarsi nella immobilità della morte?

Quale gioia demoniaca riempie questi cuori posseduti dal Maligno?

Non riusciamo, per quanto si sforzi la fantasia, a comprendere un odio così spaventoso contro degli innocenti inermi! Perché ritornano sul luogo della carneficina e gettano bombe a mano sui cadaveri ammucchiati per paura che ci sia qualcuno ancora vivo? Non vogliono che si sappia in giro la loro crudeltà sadica? Allora non uccidono per dare l'«esempio» come hanno detto di fare sino ad ora, ma quasi per un gusto mostruoso della cui infamia hanno coscienza.

Dio potrà perdonare a loro?



Don Ferdinando Casagrande
5 novembre 1914 - 9 ottobre 1944

Don Ferdinando Casagrande

Figlio di Augusto e Anna Ghermandi, nacque a Castelfranco Emilia il 5 novembre 1914, quinto di sette fratelli. Fu ordinato prete il 16 luglio 1938. Esercitò il suo ministero a San Martino di Caprara, Santa Maria Assunta di Casaglia di Caprara, parroco a San Nicolò della Gugliara, aveva posto la sua dimora con i suoi familiari nella canonica de La Quercia di cui era stato nominato parroco.

Aveva portato nel suo servizio sacerdotale l'impronta della letizia, uno stile di gratuità che gli abitanti del territorio impararono subito ad apprezzare. Lo descrivono come longilineo, con uno sguardo da ragazzo che guarda dentro e lontano, di tratto riservato e gentile. Calmo, assorto, di una bontà sempre pronta e disponibile: mai aveva manifestato un'asperità di carattere, una durezza di cuore. Sensibile e disarmato.... Quasi antesignano di una pastorale integrata di cui oggi sentiamo la necessità, don Ferdinando - come i suoi giovani confratelli - fu totalmente a disposizione anche di altri parroci anziani o ammalati della zona, sempre pronto a collaborare, aiutare, supplire, ad addossarsi anche il peso di ristrutturazioni pastorali della cura d'anime nella zona che il Cardinale Nasalli Rocca aveva in animo di realizzare.

Il suo ingresso a La Quercia è del 30 aprile 1944: mai cerimonia inaugurale fu così tribolata e

avventurosa. La didascalia dietro una foto scattata dal fratello Francesco reca testualmente: "Ingresso del parroco a La Quercia. Nel cielo si svolgeva una battaglia aerea tra apparecchi inglesi e tedeschi".

Nell'immagine-ricordo don Ferdinando aveva scritto: "Adveniat regnum tuum. Per il trionfo del tuo regno, Signore, per il decoro della tua casa, per la salvezza delle anime che mi affidi; accetto volentieri il peso che mi porgi".

Qualche anno prima, in occasione del suddiaconato, aveva scritto: "Oggi per sempre a Dio consacro amore - giovinezza - vita con la gioia che dona la generosità nel sacrificio".

Seguì una linea coerente con la sua missione. Si sentiva il pastore di tutti e per tutti fu ambasciatore di pace. Operò e pianse per ciascuno dei suoi figli. Restò a La Quercia fino all'ultimo con abnegazione eroica.

Si deve all'unico testimone superstite della famiglia - papà Augusto Casagrande - il documento più obiettivo e realistico degli ultimi giorni terribili, contenuto nella sua agenda tascabile. Il dono più prezioso di questo taccuino giornaliero, scritto a matita, è una serie di venti pagine, intitolate 'memoria di guerra' a partire dal 22 settembre. Si tratta di un vero e proprio diario, circostanziato e preciso.

In data 9 ottobre 1944 papà Augusto scrive:

"don Fernando e la Giulia sono usciti e andati al comando tedesco per vedere di avere un permesso di cambiare rifugio per non morire di fame. Non sono più tornati".

Dal silenzio affiora qualche indizio: sprazzi di luce, gesti che illuminano la vita di quella co-

munità, una storia che non potrà mai essere scritta per intero. Certamente don Ferdinando insieme ai superstiti, in quei giorni ebbero cura, tra rischi e stenti intuibili, di scavare le fosse comuni in cui raccogliere i loro morti. Don Ferdinando sentiva suo dovere fondamentale dare un'ultima benedizione e un ultimo onore a quei morti: forse aspettava la notte per uscire dal rifugio e prendere contatto con la sua comunità dispersa.

A suo modo fu quella la visita di Pasqua, un'ultima rassegna pastorale dei suoi parrocchiani. Visitò e benedisse vivi e defunti del suo popolo, il 9 ottobre fu abbattuto come un agnello e la sorella Giulia - socia nel ministero - insieme a lui. Solo nel maggio seguente furono ritrovati i resti dei due fratelli, poi ricomposti e conservati nel cimitero di Castelfranco nella tomba di famiglia. Abbiamo una parola sorprendentemente profetica di padre Pio da Pietrelcina riferita in una lettera del papà Augusto in data 24 ottobre 1949, cinque anni dopo la morte di don Ferdinando. Scrive alla sorella dopo un viaggio a S. Giovanni Rotondo:

“Mi sono confessato da padre Pio e al termine gli ho chiesto due benedizioni una perché io possa diventare più buono, e l'altra per i miei morti; i quali sono morti senza i conforti religiosi. Padre Pio mi ha risposto che la morte da loro fatta vale tutti i conforti della nostra santa religione. Chi ha detto a lui quale morte essi hanno fatto? Io sono scoppiato in pianto. Padre Pio mi ha consolato assicurandomi e benedicendomi”...



Don Giovanni Fornasini
23 febbraio 1915 - 13 ottobre 1944

Don Giovanni Fornasini

Nacque a Pianaccio di Lizzano in Belvedere il 23 febbraio 1915 da Angelo e Maria Guccini. Ancora diacono fu inviato a Sperticano come aiutante dell'anziano parroco. Ordinato prete il 28 giugno 1942, offrì le primizie eucaristiche a Pianaccio, poi a San Luca, poi a Porretta. Nell'immagine-ricordo si legge:

"Vengano tempi lieti. Venga la pace di Cristo. Venga il Regno di Cristo. O Gesù, proietta sulla mia vita un dolce candore: l'Eucaristia, la Madonna, il Papa. Fammi apostolo tra i poveri i sofferenti; tra i giovani; nella preghiera - azione - sacrificio...".

È restato nella memoria dei presenti a quella Messa a Porretta quello che possiamo definire il ritornello della sua omelia: "Il Signore mi ha scelto monello tra i monelli...".

Quella stessa estate fu nominato parroco a Sperticano, iniziando ufficialmente il suo servizio nei confronti di quella comunità il 22 settembre 1942.

Nell'immaginetta-ricordo aveva scritto: "Gesù riproduci in me il volto del buon pastore per condurre le anime ai pascoli della carità e della verità".

E davvero fu buon pastore: "nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici' (Cv. 15,13) Fu chiamato "l'angelo di Marzabotto".

Dice un testimone: "in pochi mesi ci aveva conquistato. Fu un esempio di bontà incredibile, non solo per noi ma per tutti. Con la sua bicicletta percorreva chilometri e chilometri; sotto ogni intemperie, in aiuto dei fratelli sacerdoti; soprattutto anziani e malati. Lo vedo sempre davanti a me con il suo sorriso... Gli attimi che aveva tranquilli e nessuno andava a trovarlo, era sempre in ginocchio davanti all'altare a pregare. Quante volte l'ho sorpreso in chiesa! E come spiegava il vangelo! Parole semplici e povere che entravano nell'anima....".

Un aspetto ricordato da molti è la sua capacità educativa: don Giovanni aveva un vero istinto pedagogico che gli faceva valorizzare il nesso scuola-lavoro, istruzione-professione.

Nei giorni più tragici di quel periodo don Giovanni accorreva e si faceva portavoce di tutti, affrontando le situazioni imprevedibili e divenendo angelo e genio della carità. Ma il segreto di questa unità e polivalenza sta nella interiorità più profonda, nella cella segreta della sua anima sacerdotale. Bisognerebbe introdursi nel colloquio personale con Cristo Vittima e Sacerdote che nella Messa quotidiana si irradia su tutte le strade: la morte di don Giovanni sarà l'ultimo sigillo a questo giardino segreto, la ricapitolazione di ogni celebrazione eucaristica, di ogni rosario, di ogni Via Crucis, di ogni sosta davanti al tabernacolo.

Pochi giorni prima di morire - all'inizio di ottobre 1944 - parlando con un suo confratello ebbe a dire: "io sono pastore e servo di tutti. Ogni anima mi è cara e offro a ciascuno dei miei l'aiuto religioso e fraterno".

Aveva il dono apostolico della franchezza, di

fronte a tutti. In tempi di omertà e di doppiogioco, rende testimonianza alla verità nuda e totale: con semplicità e con amore, forte con i potenti, mite con i deboli, superando anche gli ostacoli più grandi. Ha lucida coscienza del pericolo che corre. Scrive il suo testamento in data 10 settembre 1944, un mese prima del suo olocausto, prospettandosi la possibilità di una fine violenta, in mezzo a eventi che diventavano sempre più violenti e convulsi.

Morte di don Giovanni Fornasini

Il momento è tragico. Lo sa don Fornasini, lo sanno anche i tedeschi che lo guardano con occhi di fuoco e imprecano nel loro incomprensibile linguaggio: ma don Giovanni ha ancora una nobile missione da compiere, da aggiungere alle molte già ingemmate nella corona dei suoi meriti, e forse questa è la più ardua, la più delicata, quella che forse gli costa di più. Qui c'è la purezza di una ragazza da difendere ed egli è disposto a tutto. Durante il giorno un ufficiale delle SS aveva adocchiato in canonica, fra i numerosi sfollati, una ragazza, se ne era incapricciato e le aveva imposto, in modo perentorio, di presentarsi alla sera alle scuole per la festa del suo compleanno. Avevano tremato i presenti, si era ribellata l'onestà di quei buoni cristiani, e sopra tutti aveva sussultato l'animo delicato del pastore buono, don Giovanni: ma non poteva rifiutarsi ad un loro ordine. Bisognava andare! E allora il sacerdote zelantissimo aveva deciso di accompagnarla per proteggerla ad ogni costo, fiducioso che la sua presenza avrebbe frenato gli istinti bestiali di quei barbari.

Ed eccolo in mezzo a loro.

Davvero è utile la sua presenza. L'ha sorvegliata tutta la sera, ed ormai i tedeschi si sono convinti che non è possibile sfuggire alla ostinata vigilanza del «pastore».

É sbeffeggiato, insultato, sputacchiato?

Che importa, purché ne esca salva la virtù.

E la virtù è salva! In un intervallo il comandante gli dà ordine di ritornare alla chiesa con la ragazza, ed egli sospira come di una liberazione a lungo agognata.

Ma che gli ha aggiunto il comandante prima di lasciare la scuola? Quali ordini gli ha comunicato? Quali minacce gli ha fatto? Non ci è possibile saperlo. Don Giovanni non l'ha rivelato a nessuno. Sembra che, in una accanita discussione con lui, egli abbia rimproverato a loro di non aver mantenuto la promessa fattagli più volte di rispettare le donne e i bambini e abbia accennato con più fuoco alle stragi di Casaglia e di S. Martino. Il comandante lo avrebbe invitato a trovarsi il giorno dopo sul luogo dei massacri per una inchiesta, e don Giovanni avrebbe accettato pensando di approfittare dell'occasione per dare sepoltura a quelle vittime.

Il 13 ottobre, appena il giorno manda la sua luce dalle alture di Monte Sole, don Giovanni, fornito degli arredi sacri necessari, parte dalla sua canonica nella ubertosa valletta del Reno e si inerpicca sulla stradetta sassosa che porta verso il «Caprara».

La mamma lo supplica: - don Giovanni, dove vai? Non andare! Ti ammazzeranno!

- Mamma, debbo andare!

Gli chiedono: - don Giovanni, quando torna?

- Quando torno, mi vedrete.

Sono le estreme testimonianze di chi scorse don Fornasini ancora vivo quella mattina.

Noi amiamo guardarlo salire per quella via erta e ripida, recitando i misteri della passione del rosario che aveva tra mano. Sulle orme del divino maestro, anche lui prese la sua ferma decisione - indurì il suo volto, dice letteralmente l'evangelista Luca - e si diresse verso Gerusalemme. (cft. Lc. 9,51)

Sa che dietro quelle alture è in agguato la morte, perché ormai fin lì si è spinta la prima linea di combattimento, ma il suo zelo lo porta a benedire e seppellire le salme abbandonate a sparse.

E da quel sacro pellegrinaggio di pietosa opera di misericordia non tornerà più.

Si dice che giunto al cimitero di S. Martino di Caprara abbia mostrato all'ufficiale tedesco che lo accompagnava il cumulo dei morti che giacevano là ancora insepolti dopo la recente strage: donne, bambini, vecchi: non certo uomini pericolosi. E il vile aguzzino delle SS credette opportuno sopprimere con un colpo di rivoltella un testimone sì pericoloso.

Anzi il medesimo ufficiale, tornato a Sperticano, portò la triste notizia alla madre del sacerdote: «Il pastore ha fatto kaput».

Noi non abbiamo i particolari di quegli ultimi momenti che restano coperti da un velo che il Signore ha voluto stendere su quel sacrificio. Solo nell'aprile dell'anno dopo, sette mesi dopo, fu ritrovato il suo corpo martoriato: secondo la parola evangelica, quasi chicco di grano che - caduto in terra - per la sua morte produce molto frutto. (cft. Cv. 12,24)

Così chiudeva la sua troppo breve vita don Gio-

vanni Fornasini, e poteva ripetere veramente per sè le parole del vangelo: «Il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle!».

E il dono della sua vita era il coronamento di una esistenza vissuta tutta nell'entusiasmo dell'apostolato e della carità cristiana.

Don Ferdinando, don Giovanni e don Ubaldo, ultimo aggregato alla giovane schiera, seppero unire lo spirito di profezia a un'insolita concretezza. E fu il frutto della volontà e della grazia. I nostri tre giovani preti si comportano in modo esemplare, come teleguidati dallo Spirito; ciascuno con un segno specifico e una sua luce. Don Giovanni fu l'angelo nel senso biblico, pronto per ogni emergenza, sempre e dovunque; don Ubaldo la sentinella di Dio sulla cima del monte; don Ferdinando un amico e un fratello per tutti.

Una macabra manipolazione da pastori a "partigiani"

Dal punto di vista strettamente formale bisogna ammettere che i sacerdoti di Monte Sole sono stati riconosciuti «partigiani» a tutti gli effetti. Esistono i fascicoli, cioè gli «atti» ufficiali che giustificano tale riconoscimento. Ma con altrettanta franchezza bisogna affermare che quegli atti sono falsi, cioè costruiti a posteriori su dati verosimili ma inventati, quindi privi di qualsiasi valore. Si tratta di un'operazione compiuta per altri casi, e abbastanza nota, di cui **potrei anch'io portare le prove**, come ho già dichiarato.

Marco Andreucci, in uno studio ora dato alla stampa, scrive: «Nel dopoguerra erano in molti a sperare di essere riconosciuti come partigiani per interesse politico ed economico, e anche i superiori di padre Capelli, uno dei 5 uccisi, insistettero presso le autorità competenti perché fosse a lui riconosciuta tale qualifica che speravano risultasse vantaggiosa». Il **CLN** di Marzabotto, in data 5-10-1945, a firma di Mario Degli Esposti, certificò che padre Capelli era stato «ucciso come partigiano» su una dichiarazione rilasciata «per gli usi consentiti dalla legge», cioè per i benefici che se ne potevano trarre. Sarebbe stato più esatto dire: «sospettato, ritenuto partigiano», perché questa fu l'accusa che il partigiano traditore «Cacao» rivolse a lui e a don Comini e che li portò alla morte.

A chiedere il riconoscimento ufficiale di padre Capelli come «partigiano» fu (13-9-1946) padre Colla, parroco di Pioppe-Malfolle, lo stesso che dopo la rappresaglia del Fagiolo (23-7-1944) era andato, di notte, fino a S. Martino per dire al Lupo: «Se continuate a provocare i tedeschi nella mia parrocchia, prendo i tedeschi e ve li porto a casa». Secondo i documenti, padre Capelli sarebbe partigiano riconosciuto fin dal marzo del 1944, quando svolgeva ancora tranquillamente il suo lavoro d'insegnante a Castiglione, dove della brigata Stella Rossa non si conosceva nemmeno l'esistenza. Sarebbe collaboratore di quei partigiani ai quali aveva «biasimato alcuni delitti da loro compiuti verso persone inermi e innocenti». Partigiano di quella brigata i cui elementi l'avevano prima sospettato come spia e poi minacciato di morte.

Don Angelo Serra si fece promotore per il conferimento della medaglia d'oro a don Giovanni Fornasini, chiesta e concessa al valor militare, cioè per concorso alla resistenza, perché, si giustificava don Serra, per altri motivi non si sarebbe ottenuta. Ma la madre di don Giovanni, quando udì la lettura della motivazione (che contiene altre bugie), cadde svenuta fra le braccia di chi le appuntava la medaglia durante la solenne cerimonia. E venti giorni dopo morì. Don Fornasini e gli altri sacerdoti di Monte Sole (fatta eccezione, forse, per don Comini), frequentarono i partigiani, li aiutarono, li ospitarono, li nascosero, li salvarono, fecero entrare nelle loro file dei giovani per sottrarli ai tedeschi. Ciò può essere considerato una benemerita da chi ha un concetto nobile e patriottico degli ideali della resistenza. Ma non significa

collaborazione attiva alla lotta e nemmeno consenso ai metodi attuati dalla Stella Rossa. Il rapporto di quei sacerdoti coi partigiani era solo di carattere pastorale: tre di quei preti erano parroci di molti partigiani.

Sono significative alcune circostanze che accompagnano la loro morte:

don Marchioni cade davanti all'altare con il rosario in mano, dopo aver preparato nella preghiera i suoi fedeli al supremo sacrificio, muore da buon pastore, proteggendo il gregge; padre Capelli e don Comini sostengono i compagni di sventura confortando, pregando, benedicendo fino all'ultimo; don Fornasini muore stringendo ancora fra le mani l'aspersorio e il rituale; don Casagrande finisce i suoi giorni dopo aver vagato fra i boschi alla ricerca dei morti da seppellire e dei vivi da confortare. Sacerdoti nella vita, sacerdoti nella morte, impegnati in un ministero che non concede tregua, fedeli a una missione che non risparmia nulla, vittime per amore, martiri della carità.

Si misero spesso in contatto anche con la corona del rosario e forse l'aspersorio: armi innocue, strumenti di un ministero spirituale esercitato fino all'ultimo istante. «Anche se non combattevano» dice Gianni Rossi, vicecomandante della Stella Rossa, «hanno fatto più loro di certi partigiani combattenti, perché si sono fatti uccidere con i loro parrocchiani per salvarli; per me erano dei santi già allora».

25 aprile 1945

Il monumento della carità

Esistono dei padri che girano ancora attorno a campi minati in cui i loro figliuoli vanno in dis-

soluzione, insepolti!

Esistono dei piccoli senza nessuno al mondo, in una terra devastata in cui più alcuno può fare la carità di un pane o di un sorriso, tanta è la miseria e la desolazione.

Esiste una plaga vicino a noi in cui il dolore è tanto e tale, che cola da ogni muro diroccato, da ogni albero spezzato, da ogni zolla insanguinata: i visi stravolti ed impietriti, stringono il cuore: si ha quasi rimorso di vivere e di poter sorridere ancora!

La fame ha macerato i poveri corpi mal coperti, nascosti nei tuguri diroccati, nelle grotte, in ogni buco, come animali selvatici.

I campi sono sconvolti e minati e non producono che cadaveri, non esistono più animali domestici, di nessun genere: non ci sono neppure più gatti e cani, ma solo orde fameliche di topi. Gli aiuti materiali non bastano, la carità degli enti italiani o stranieri può alleviare i bisogni di questi superstiti straziati ugualmente nell'anima e nel corpo, ma non potrà mai consolarli! Bisognerebbe che la fraternità che sentiamo per loro si elevasse di grado: quello che essi desiderano è che i loro morti non vengano dimenticati, che rimangano viventi nel ricordo e nell'amore dei fratelli.

Bisogna che sentano che Essi non sono morti invano, che tutto il loro patire, che ogni loro lacrima, che questo enorme loro sacrificio è segnato nel Cuore di Chi non dimentica, e sa compensare e consolare con immenso amore.

E perché risplenda questa fede, che unica può lenire il dolore, che noi preghiamo: solamente il Padre, tenendoli fra le Sue braccia, contro il Suo Cuore, può illuminare le loro menti

in un consenso santificante, in una rassegna sovrumana.

La Chiesa che dovrà sorgere a Marzabotto per ricordare i Morti, e per raccogliere attorno ad essa i vivi con le consolazioni e le speranze della fede, è l'espressione materiale di questa nostra aspirazione.

La Chiesa ricordo

A ricordo fu costruita la chiesa sacrario di Marzabotto, realizzata nel 1959, con il concorso dello stato italiano. Nella cripta ossario della chiesa sono custoditi i resti di 26 militari della «grande guerra», di 384 soldati della seconda guerra mondiale, di 8 partigiani e di 771 civili, raccolti, questi, dalle fosse comuni e dai cimiteri sparsi sui monti e appartenenti nella grande maggioranza alle vittime dell'eccidio dell'autunno 1944 (29 settembre - 1 ottobre).

«Che il Signore ci aiuti a entrare e a mantenerci in quest'ottica. Allora riusciremo a capire la sostanza più autentica di ciò che è avvenuto a questi sacerdoti e a tutte le altre vittime: ciò che su di essi è stato compiuto dagli uomini come un delitto, è in realtà una vittoria di Cristo; ciò che è apparso ai nostri occhi come una indicibile sventura, a un livello più profondo è una grazia che continua ad arricchire e a edificare il popolo di Dio; ciò che è stato perpetrato dalla malvagità di gente accecata, è in effetti al centro di quella trascendente misericordia che appunto dal sacrificio dei martiri siamo chiamati a riconoscere e ad adorare». (Giacomo Biffi, Omelia nella Messa per il pellegrinaggio diocesano a Monte Sole, 11 settembre 1994).



Don Elia Comini

7 maggio 1910 - 1 ottobre 1944

Don Elia Comini e Padre Martino Capelli

Don Elia Comini, Salesiano, e Padre Martino Capelli, Sacerdote del Sacro Cuore, uniti nel martirio

Elia Comini nacque il 7 maggio 1910 a Calvenzano, in provincia di Bologna, da Claudio ed Emma Limoni. Nel 1914 la famiglia di Elia si trasferì in una località chiamata "Casetta", nella parrocchia di Salvaro. L'Arciprete di Salvaro, mons. Fidenzio Mellini, da militare a Torino aveva frequentato san Giovanni Bosco, che gli aveva profetizzato il sacerdozio.

Mons. Mellini stimava molto Elia per la sua fede, la bontà e le singolari capacità intellettuali. D'accordo con i genitori lo mandò alla scuola dei Salesiani a Finale Emilia, dove Elia chiese di diventare salesiano. Dopo il noviziato a Castel de' Britti, fece la prima professione religiosa nel 1926. Nello stesso anno morì il papà di Elia. Da quel momento l'Arciprete gli farà da secondo padre. Completò gli studi a Torino Valsalice, in seguito si laureò in lettere presso l'Università statale di Milano. Il 16 marzo 1935 venne ordinato sacerdote.

Incarnò la carità pastorale di Don Bosco

Don Elia Comini fu sacerdote ed insegnante, apostolo ed educatore di giovani, nelle scuole salesiane di Chiari e di Treviglio. Incarnò particolarmente la carità pastorale di don Bosco e i

tratti dell'amorevolezza salesiana, che trasmetteva ai giovani attraverso il carattere affabile, la bontà e il sorriso.

Nell'estate del 1944 si recò a Salvaro per assistere l'anziana madre e per aiutare mons. Mellini. La zona era diventata epicentro di guerra tra alleati, partigiani e tedeschi, fra il terrore della popolazione e la devastazione pressoché totale. I Salvaresi e gli sfollati di quelle località si videro sempre don Elia accanto, pronto per le confessioni, zelante nella predicazione, **abile a sfruttare le sue doti di buon musicista per rendere più liete le funzioni sacre.**

Assieme al dehoniano padre Martino Capelli visita e soccorre i rastrellati e i rifugiati, medica i feriti, seppellisce i morti, mette pace fra la popolazione, i tedeschi e i partigiani, spesso anche a rischio della propria vita. Nella parrocchia di Salvaro, piena di clandestini rifugiati, giunse la notizia che, in seguito a uno scontro con i partigiani, le terribili SS avevano catturato 69 persone, tra le quali c'erano ormai dei moribondi bisognosi di conforto.

Sotto il fuoco nemico

Don Elia e padre Martino sotto il fuoco nemico prendono gli Olii Santi e si incamminano. Vengono catturati, perché considerati spie dei partigiani, e costretti a lavorare duramente. Furono messi insieme con altri ostaggi in una scuderia. Don Elia, con eroica carità pastorale, rifiutò la libertà che gli venne proposta per stare vicino agli altri prigionieri.

Fucilato il 1 ottobre 1944

Disse: "O ci liberano tutti o nessuno!". Venne-

ro processati ed accusati ingiustamente. Prima della fucilazione don Elia e padre Martino, come già i due martiri mons. Luigi Versiglia e don Callisto Caravario in Cina, **si confessarono a vicenda. Poi don Elia pronunciò a voce alta l'assoluzione per gli altri ostaggi**, che risposero con un segno di croce. La sua salma venne poi dispersa nel fiume Reno.



Padre Martino Capelli

20 settembre 1912 - 1 ottobre 1944

Padre Martino Capelli

Nato a Nembro (Bergamo) da Martino e Teresa Bonomi il 20 settembre 1912.

Nel 1924 entrò nella Scuola Apostolica di Albino dei Padri Dehoniani. Nel 1930 emise la prima Professione religiosa nel Noviziato di Albisola Superiore e fu ordinato sacerdote a Bologna il 26 giugno 1938 dal Card. Arcivescovo Nasalli Rocca.

Dall'ottobre 1943 era professore allo Studentato delle Missioni sfollato a Castiglione: la zona era frequentata da partigiani. Padre Capelli aveva sempre tenuto con essi un contegno prudente e riservato, tanto che quelli l'avevano creduto un cappellano militare repubblicano che spiasse i loro passi...

Come attestano anche padre Franchini e padre Cattoi, questo bergamasco dalla parola franca che scaturiva da meditati silenzi, non esitò a contestare atteggiamenti e metodi che portavano a colpire inconsultamente persone innocenti e a scatenare terribili ritorsioni; e insieme si rese disponibile a un dialogo franco e fraterno che padre Girardi non esitò a definire una vera e propria catechesi. Fu catturato e fucilato dai nazisti con il sacerdote salesiano Don Elia Comini.

Vennero processati ed accusati ingiustamente il 1 ottobre 1944. Prima della fucilazione don Elia e padre Martino, **si confessarono a vicenda. Poi don Elia pronunciò a voce alta l'assoluzione per gli altri ostaggi, che risposero con un segno di croce. La sua salma venne poi dispersa nel fiume Reno.**

20 luglio 1944

Un giovane sacerdote, che ha i fianchi recinti da un cordone nero, bussava alla porta della casa parrocchiale di Salvaro. Gli viene ad aprire un altro giovane sacerdote, alto, di aspetto sereno come è serena la sua anima. Sbircia dalla porta socchiusa e con un «oh» di sorpresa si lancia a stringere ripetutamente la mano al nuovo venuto:

- Oh! padre Martino! Finalmente ti sei deciso! Entra, entra!

E don Elia lo accompagna fino alla poltrona del vecchio arciprete, Mons. Fidenzio Mellini.

È una festa per il buon vecchio sacerdote il vedere un altro giovane prete accanto a sé per aiutarlo in quei momenti tanto difficili. Sentiva infatti l'inesorabile avanzare dell'uragano della guerra, sebbene fosse viva in tutti la speranza che quelle località fuori mano fossero tagliate fuori dal grosso della battaglia.

Fin dalla fine di giugno il buon Monsignore aveva avuto la fortuna dell'assistenza amorosa dell'ottimo salesiano, don Elia Comini, che aveva lasciato il suo collegio di Treviglio, ove era professore di lettere, per stare un po' accanto alla sua mamma e recarle conforto nel passaggio del fronte di guerra. Don Elia, giunto zoppicante ancora alla gamba destra per una ferita riportata durante il viaggio nel soccorrere persone in pericolo, fin dal principio si era fermato presso mons. Mellini e gli era stato di grande conforto e di inestimabile aiuto nel suo difficile ministero, contento sempre di far più contento il suo caro Monsignore. E quando si era trattato di festeggiare il suo 57° anniversario di ministero parrocchiale a Salvaro, era stato don Elia che fin dai primi di luglio, attraverso i dirupi del

monte Salvaro, era passato di casa in casa invitando i bambini al catechismo e preparandoli, con l'aiuto delle suore, alla Santa Comunione.

Un aiuto fraterno

Ed ecco un altro sacerdote, pur esso giovane, che gli si affiancava: Padre Martino Capelli, dei Sacerdoti del S. Cuore, che dopo aver predicato a Veggio presso Grizzana, manteneva oggi la promessa fattagli giorni prima: di passare le vacanze presso di lui e aiutarlo nel suo ministero. Giungeva proprio ora da Burzanella con la sua valigetta e col suo buon sorriso.

I due giovani sacerdoti s'intendono subito tra di loro e si prodigano insieme per il bene di quelle anime. Assieme preparano la festa di Monsignore il 30 luglio. Assieme lottano contro la prepotenza tedesca e per la difesa dei deboli e degli innocenti. Ma Padre Martino Capelli preferisce portare l'opera della sua predicazione anche alle parrocchie vicine, per cui don Elia, fino al 25 settembre, spesso si troverà solo nella canonica di Salvaro.

La domenica 23 luglio si ha la prima crudele rapresaglia tedesca. Il cadavere di un soldato viene trovato sulla strada Porrettana, proprio nella zona fra Pioppe e Salvaro. Subito i tedeschi fermano i primi dieci civili che incontrano e li uccidono, saccheggiano le case coloniche sull'altro versante di Malfolle, a Salvaro e le incendiano.

Decine e decine di persone, specie uomini, si rifugiano nella chiesa e in Canonica per sfuggire alle ricerche nemiche. Don Elia è lì, pronto ad accoglierli, con una parola di conforto per tutti, inesauribile nella sua carità.

I tedeschi

Quando il primo agosto una compagnia di tedeschi si ostina a voler occupare diversi ambienti della canonica, incuranti del grave disagio in cui avrebbero posto i familiari dell'arciprete, e i numerosi sfollati ivi rifugiati, è don Elia che riesce a calmarli e li convince a sistemarsi nell'archivio parrocchiale.

E quando quelli invadono il piazzale della chiesa coi loro rombanti carri armati, è ancora don Elia che con modi ancor più gentili e parole persuasive riesce a farli allontanare, con grande soddisfazione di Monsignore, bisogno di riposo.

Spinge la sua generosità fino a percorrere in bicicletta sette chilometri, sotto la pioggia, per portare al vecchio Monsignore ammalato una medicina necessaria. Ed è tanto il tatto con cui sa sempre accogliere i tedeschi che si presentano alla porta della canonica, che questi sono costretti a mostrarsi più benevoli, e si trattengono volentieri in conversazione con l'arciprete, chiamandolo: «il vecchio pastore buono».

I partigiani

Interessante l'atteggiamento dei partigiani verso questi sacerdoti. Essi sono numerosi e ben armati. Spesso calano anche in paese dai dirupi boscosi di Monte Salvaro e di Monte Termine, facendosi vedere a tutti spavaldi e fieri, entrando perfino nelle abitazioni del paese. Una notte bussano anche alla porta della canonica: don Elia, col consenso di Monsignore, li fa entrare e li trattiene in casa esortandoli alla carità e all'indulgenza. La domenica

seguinte un gruppo di loro, forse colpiti dalle parole di don Elia, fanno ritorno alla chiesa ed entrano per ascoltare la Santa Messa. Don Elia è in trepidazione per loro e per tutti. Li esorta alla prudenza, poi va in sagrestia ad appartarsi e si porta all'altare. Ma ad un certo punto si rompe il quieto raccoglimento della preghiera: dall'ingresso si diffonde un rapido movimento di persone, passi pesanti affrettati, chiacchierio e sussurro insoliti: è il terrore della rappresaglia tedesca. I partigiani fiutano il pericolo; svelti fuggono dalla chiesa e si eclissano sui monti. Che era successo? Era stato scorto giù alle «Piane», vicino alla strada Porrettana, un cannoncino tedesco puntato sul paese, pronto ad entrare in azione, se si fossero scorti movimenti sospetti.

Finita la Messa, don Elia calma il popolo spaventato, si mette in mezzo a loro uscendo con essi dalla chiesa, assicurandoli che tutto sarebbe passato senza pericoli. E così è: alcune ore dopo il cannoncino è partito.

Invece più difficili sono le relazioni di padre Martino Capelli con i partigiani.

Da quando era giunto in quella zona, lo avevano visto sempre in movimento da una parrocchia all'altra, perchè padre Martino preferiva la predicazione come opera efficace di apostolato e accettava volentieri gli inviti che frequenti gli venivano rivolti dai parroci vicini. Chi è quel prete col cordone nero ai fianchi?

I partigiani l'avevano qualche volta accostato, ma padre Martino, nel timore di compromettersi, aveva sempre tenuto con loro un contegno prudente e riservato. E quando giunge al suo orecchio la notizia di alcuni soprusi e an-

che delitti compiuti dai partigiani verso persone inermi ed innocenti, non sa tacere e pubblicamente biasima simili azioni. Queste ultime proteste, fatte a voce alta, li convincono ancor più che Padre Martino sia un cappellano militare repubblicano che spia i loro movimenti. Una volta giungono a minacciarlo di fargli scavare la fossa, dove l'avrebbero ucciso e sepolto, se non dimostra di essere davvero un sacerdote dello Studentato delle Missioni del S. Cuore, che si presta volentieri ad aiutare Monsignore e gli altri parroci nel loro ministero.

29 settembre 1944

Festa di San Michele Arcangelo, Titolare della parrocchia di Salvaro. È giorno festivo per gli abitanti della zona. Il cielo si imporpora ai primi sprazzi di luce che calano dalle alture di Monte Salvaro e sembra anch'esso voler partecipare alla festa del grande Arcangelo, mentre le campane chiamano festose alla prima Messa. Ma i parrocchiani e gli sfollati non dormono più da tempo.

Una sinfonia cupa di spari che si incrociano da ogni parte li aveva fatti balzare presto dal letto ed, ancora fra il primo baluginare dell'alba, si erano affrettati verso la chiesa. Ed ora il piazzale e l'atrio rigurgitano già di persone che discutono animatamente, sospirano sommessi, singhiozzano col terrore della morte vicina.

Da ogni parte del Monte Salvaro si moltiplicano i crepitii delle mitragliatrici e ogni tanto una fiammata si alza al cielo col suo pennacchio di fumo e si va ad unire alle altre che già numerose si levano da ogni parte.

Mons. Mellini dà ordine che siano aperte le

porte della chiesa, e il popolo vi si riversa impaziente, fiducioso di trovare un rifugio sicuro nel luogo sacro.

P. Martino celebra subito la prima Messa alla quale seguiranno immediatamente quella dell'Arciprete e di don Elia. Non è possibile seguire l'orario festivo, come si era fissato per quel giorno. Il popolo non si stanca di pregare ginocchioni.

Rappresaglie

L'azione tedesca si era profilata fin dal 25 settembre, quando un reparto di SS aveva occupato la zona di Pioppe di Salvaro. Il comandante aveva fatto conoscenza col padre Basilio Memmolo, il quale volentieri aveva promesso di insegnargli l'italiano, e si strinsero subito fra di loro rapporti cordiali. Sembrava che tutto andasse per il meglio, quando il giorno dopo alcuni tedeschi, a caccia di rifornimenti dai contadini, si impegnano in un alterco con uno di questi che non vuole cedere loro il suo maiale. Fattisi avanti alcuni partigiani prendono le difese del contadino e vengono alle armi: un tedesco è freddato. I partigiani si dileguano, ma poco dopo rinforzi di SS giungono sul posto, uccidono i tre soli uomini che possono rintracciare, poiché gli altri si sono dati alla macchia; incendiano tre pagliai e una casa, mentre le donne e i bambini spaventati si precipitano nei rifugi. Subito, giunta la notizia in canonica, don Elia e Padre Martino accorrono sul posto, confortano amorevolmente i bambini e le donne, li accompagnano alla chiesa di Salvaro: due famiglie le alloggiano presso le suore. Poi pensano a recuperare le salme, che estraggono dal fango, le

ricompongono in rozze bare fabbricate da loro stessi a stento con mezzi di fortuna, e, il giorno dopo, fanno il trasporto alla chiesa, e, dopo le esequie, la sepoltura nel cimitero parrocchiale alla presenza di numerose persone.

Senza paura in nome della carità

Don Elia ha già pronto il progetto di portarsi presso il Comando delle SS per chiedere che quella zona non sia molestata, essendo abitata solo da lavoratori tranquilli. Progetta anche di offrire una grossa somma come riscatto, somma che si impegnano di versare tutti gli uomini della zona. Invece, la mattina del 29 settembre, scoppia questa più feroce e cieca rappresaglia. Durante la Messa di padre Martino, don Elia cerca in canonica e nelle adiacenze della chiesa un rifugio per gli uomini, che sono i più esposti al pericolo; e lo trova.

Finita la Messa, padre Martino, come se tutto fosse normale, va a portare i Sacramenti ad un'ammalata, e don Elia, mentre celebra l'arciprete, sgombera una piccola sagrestia, adiacente alla grande, che era servita fin allora ad una famiglia sfollata, vi fa entrare una settantina di uomini e poggia contro l'ingresso un armadio, dopo aver raccomandato il silenzio. Poi va a celebrare. L'ultima sua Messa!

Giunto alla fine, prostrato ai piedi dell'altare, invoca l'aiuto del Sacro Cuore, l'intercessione di Maria Ausiliatrice, di San Giovanni Bosco, di San Michele Arcangelo. Fa recitare tre volte l'atto di dolore, conforta i presenti ad essere preparati ad ogni evento e dice alla Madre superiora delle suore di pregare ad alta voce perché tutti possano seguirla. Poi si reca in sagrestia; sco-

sta l'armadio, che cela l'ingresso al rifugio degli uomini, e parla ai più avviliti, li solleva e conforta con la sua parola serena e paterna.

Giunge intanto una grave notizia

Alla casa «Creda» le SS germaniche, assieme a repubblicani italiani, hanno arrestato come ribelli 69 persone: un uomo è riuscito a fuggire e chiede aiuto.

Non c'è da esitare: il cuore dell'apostolo non trema anche davanti ai pericoli più gravi quando si tratta del bene del prossimo.

Pochi istanti dopo i due apostoli moderni, don Elia e padre Martino, incuranti del pericolo, sordi alle esortazioni dei fedeli che li scongiurano di non andare, padre Capelli munito ancora degli Olii Santi, salgono dalla «Serra», attraverso le mulattiere, verso casa «Caposena» e la più lontana «Creda», sotto il fuoco nemico, fra il sibilo delle pallottole.

Ma alla «Creda» i tedeschi li fanno prigionieri. A nulla valgono le proteste, la veste che indossano.

- Siete spie! - insistono quegli energumeni.

Li trattano brutalmente, li costringono a trasportare munizioni caricandoli come giumenti, compiacendosi di vederli affannati sotto il peso, su e giù per le dure rampe, sotto la loro rigorosa sorveglianza, e facendoli assistere impotenti alle più raccapriccianti violenze verso poveri innocenti.

La notizia della loro cattura porta la costernazione nella canonica di Salvaro, dove il vecchio Monsignore, soffocato da tutto quel movimento di rifugiati e di ospiti atterriti, assordato dagli spari sempre più insistenti, non può aver la

forza di reagire e trovare lì per lì un mezzo per aiutarli.

Alle 14 intanto il gruppetto di tedeschi, che li tiene prigionieri, si ferma alla «Serra di sotto», vicino alla chiesa di Salvaro. Entrano da padroni, ordinano alla famiglia che qui vi abita un buon pranzo; ma lasciano i due sacerdoti fuori dalla porta sotto la scorta di uno di loro. Quei buoni contadini chiedono e ottengono il permesso di dare anche ad essi un po' di cibo, e apprestano loro con gioia quanto hanno di meglio. padre Martino accetta e rompe il digiuno, don Elia non riesce ad inghiottire un boccone.

Nello stabilimento della canapa

La stessa sera sono condotti a Pioppe e rinchiusi, con altri quattro sacerdoti e circa 130 uomini rastrellati, nelle stanze sopra la scuderia della Canapiera, dirimpetto alla chiesa di Pioppe. Quivi, strettamente addossati gli uni agli altri, trascorrono la notte. Padre Capelli, conscio della sua innocenza, è certo di venire liberato subito e fa i suoi progetti per ritornare a Bologna e poi a Bergamo, onde uscire dall'attuale stato di emergenza, pieno di imprevisti.

La mattina del 30 settembre, i tedeschi li passano in rivista, li esaminano ad uno ad uno, scelgono gli uomini più robusti, una ottantina, e li spediscono in appositi campi di concentramento per i lavori in Germania. Gli altri, meno abili al lavoro, sono di nuovo rinchiusi nella scuderia della Canapiera, in tutto 111 persone.

Sono ore di trepida attesa e di penoso sconforto. Si forma un tribunale per interrogarli sommariamente e giudicarli. Presiede un ufficiale tedesco, assiste al suo fianco un giovanotto

diciassettenne di Calvenzano, un vigliacco traditore che tutto il giorno prima aveva guidato le SS alla caccia dei partigiani e dei civili che egli indicava come favoreggiatori, assicurando di poterlo fare, perchè da tempo si era finto partigiano e viveva in mezzo a loro per spiarli.

Passano ad uno ad uno.

Padre Basilio è interrogato sul modo come è stato rastrellato, se conosce il parroco di San Martino di Caprara, il centro dei partigiani, e alla sua risposta negativa viene messo in un angolo ove già attendono gli altri sacerdoti: padre Allusi, don Venturi e don Fornasini. Assieme verranno poi inviati a Bologna per avere da Sua Em.za il Card. Arcivescovo un documento che comprovi la loro qualità di sacerdoti.

Accusati senza fondamento da una spia

A segnare la sorte del dehoniano e del salesiano sarà il dito puntato di "Cacao", un collaborazionista dei nazifascisti, ex partigiano, che dirà di averli visti in mezzo ai ribelli.

Si avanza padre Martino: è tranquillo, della tranquillità che è frutto della innocenza. Ma ecco che il giovane traditore di Calvenzano gli punta il dito contro:

- Ti ho visto coi ribelli a S. Martino di Caprara! - accusa inesorabile.

Il Padre rimane un po' sorpreso, poi si difende: sì, era stato infatti a Caprara il 15 agosto e dal 7 all'11 settembre vi aveva tenuto un corso di predicazioni per le feste della Madonna del Rosario; allora si era anche incontrato con dei partigiani, che, l'avevano persino minacciato!

Ma le sue parole sincere non possono cancellare la perfida accusa del bandito, e viene riman-

dato nella scuderia.

Poco dopo anche don Elia, sotto la stessa accusa, lo raggiunge nello stanzone e gli getta le braccia al collo. Comprendono che la loro sorte è segnata.

Durò tre giorni - dal venerdì alla domenica - la lenta agonia che doveva concludersi nella "botte" della filanda; e la scuderia divenne cella della morte. Solo in parte possiamo cogliere ciò che trasformò quell'ambiente da carcere a santuario. Ma i segni tramandati dalla buona memoria di suor Alberta, della Rosetti Pescio, di Marina Piretti e di due scampati - Aldo Ansaloni e Pio Borgia - sono sufficienti a far intravedere quanta e quale luce. Fuori intanto continuano sinistri gli spari lungo la vallata del Reno e per le alture si alzano vorticoso le fiamme dalle case, dai pagliai e dai roghi ferali ove i cadaveri, cosparsi di benzina, bruciano con odore nauseabondo.

È il pomeriggio dello stesso giorno

Due suore, un po' spaurite, raccolte nel lungo velo nero, con una sporta rigonfia al braccio, strette l'una all'altra e lanciando al cielo sguardi carichi di ardente implorazione, partono dalla chiesa di Salvaro e si calano giù, tenendosi riparate contro le macchie delle siepi, verso la chiesa di Pioppe.

Hanno tanto discusso lassù nella canonica di Salvaro, e si è deciso di fare anche questo tentativo per portare cibo e abiti ai due poveri prigionieri e cercare di liberarli. La superiora e una sorella si sono offerte: i tedeschi, si spera, rispetteranno l'abito sacro che indossano.

Sono già a pochi metri dalla scuderia, quando

il loro cuore sussulta al comando secco di una sentinella tedesca. Bisogna fermarsi!

- Chi cercate?

- Vorremmo parlare col Comandante - risponde la superiora. Ambedue cercano di sorridere, mentre il cuore sembra voglia scoppiare.

- Comandante? - riflette la guardia. - Più avanti! - si decide poi accennando oltre la canapiera. Le sorelle ringraziano umili e avanzano. Ecco! sono proprio sotto le finestre della scuderia... sentono le voci dei prigionieri...

- Madre superiora! -

Le suore alzano di scatto il capo. È don Elia che affacciato ad una finestra, le chiama forte.

- Don Elia! Come mai si trova lì?

- Per fare la carità se ne paga la pena!

Ha il sorriso sul volto, ma gli occhi imperlati di lacrime:

- Fra breve andrò a ricevere il premio e indica il cielo col dito.

- No! tornerà a casa! Vede: veniamo da lei per consigliarci sul da farsi, replicano le suore.

Don Elia scuote il capo tristemente: è conscio della sua prossima fine.

Un giovane di Pioppe, che intanto si è affacciato alla finestra con don Elia, lo abbraccia stretto:

- No! no! don Elia, stia qui con noi! - esclama singhiozzando. - Lei è il nostro conforto e noi la difenderemo!

La scena è commovente. Parecchi uomini, che sono sulla piazzetta in attesa di essere giudicati, si asciugano le lacrime.

Il tedesco di guardia si irrigidisce e ordina alle suore di allontanarsi subito, ed esse ubbidiscono con rimpianto.

Ad una svolta un altro picchetto di tedeschi le

ferma coi mitra puntati. Altre interrogazioni.

- Vogliamo parlare al Comandante!

Uno di quei soldati, dal riso deformato e lo sguardo atroce, punta fortemente il fucile nella schiena della suora che ha parlato e, con urla gutturali, la ricaccia indietro:

- lo essere comandante!

Gli altri tedeschi alzano le armi in gesti minacciosi e accennano a loro di tornare indietro. Ed esse ritornano.

Ripassano avvilito sotto le finestre della scuderia, vedono ancora don Elia che si sporge:

- Portateci qualche cosa da mangiare, se potete. Annuiscono, accennano alla borsa che avevano preparato per loro, e salutano con la mano.

- Arrivederci in cielo! - risponde don Elia.

Sono le ultime parole che sentono dalle sue labbra. Ritornando indietro sconsolate per non essere riuscite nel loro intento. Una cosa le aveva particolarmente addolorate, l'aver udito distintamente due SS, le bombe infilate nel cinturone e il mantello lungo fino al ginocchio, parlare in dialetto bolognese.

Una ragazza, la sera stessa può recare un po' di cibo ai due sacerdoti e anche, pare, la maestra di Salvaro può avere un colloquio con loro.

Ancora raggi di speranza.

Ma quella è notte di preghiera e di rassegnato abbandono nelle mani di Dio, per tutti quegli infelici che sentono la morte incalzare con ritmo inesorabile.

Domenica: 1 ottobre 1944

A Salvaro si celebra la festa della Beata Vergine del Rosario e fin dal primo mattino i fedeli si

riversano in chiesa, si buttano supplici ai piedi di Maria per strapparle la più grande grazia: la liberazione dei loro cari.

Nel pomeriggio vengono tolti ai 45 prigionieri i documenti, i portafogli, gli orologi e quanto tengono nelle tasche.

È il colpo fatale ad ogni loro illusione: capiscono che ormai è vana ogni speranza e che bisogna morire.

Padre Martino, fino allora taciturno e spesso immerso nella preghiera, si accosta a don Elia, si abbracciano fraternamente, si appartano in un angolo della stanza, parlano fra loro sommessamente e poco dopo i circostanti vedono i segni di croce che si tracciano a vicenda. È l'ultima confessione: la preparazione prossima a presentarsi al tribunale di Dio.

Nella "botte" della Canapiera

Ore 19,30. Già il sole è calato dietro le creste di Monte Pero e il roseo sfrangiato delle nubi si va incupendo nella foschia del crepuscolo.

Un triste corteo si incolonna sulla strada dalla scuderia della Canapiera e si dirige, scortato dai mitraglieri, alla «botte» della Canapiera. La «botte» è un serbatoio d'acqua alla fine del canale, a fianco del Reno, e serve per regolare l'acqua che da l'energia elettrica alla Canapiera. La «botte» è senz'acqua, il fondo è un alto strato di melma.

A pochi metri vengono piazzate le mitragliatrici. A tutti si tolgono le scarpe, a qualcuno anche la giacca, ai sacerdoti il soprabito; poi li dispongono in fila sui margini della «botte».

Don Elia Comini si riscuote, guarda attorno, alza la mano e a voce alta dice le parole dell'as-

soluzione. Molte mani si levano nel segno della croce. Poi rivolge gli occhi fiammeggianti al cielo e grida più volte:

- Pietà!... Pietà, Signore!

È l'accorata supplica del pastore che invoca per le sue pecorelle; è l'incontenibile invocazione dell'animo innocente che non sa capire perché la morte debba raggiungere vilmente ingiusta tanti innocenti.

Ma la sua voce angosciata viene troncata da una spietata raffica di mitraglia.

Sono le 19,35; cadono le vittime riverse e a poco a poco anche gli ultimi soffocati gemiti vanno spegnendosi.

Ad uno ad uno sono passati in rassegna e sui meno colpiti si accaniscono ancora i carnefici a colpi di fucile.

Poi tutti sono rovesciati nella melma della «botte».

Ancora gettano, in quel carnaio, delle bombe a mano e gli aguzzini se ne vanno soddisfatti. Alcuni giorni dopo due di essi si millanteranno in paese:

- Due Pastoren kaput!

Nella canonica di Salvaro, ove ancora si sperava, giungono le scariche di mitraglia, i gridi di lamento, gli scoppi delle bombe a mano e si comprende che ormai si è compiuta un'altra ingiustizia sulla terra.

Il Sig. Ansaloni, una delle vittime, già mutilato della guerra europea, sentendosi ancora in vita, benché avesse riportate tre ferite, cerca di uscire dalla «botte». Nel rialzarsi si appoggia a padre Capelli (quello del cordone), il quale, sentendosi toccare, si alza in piedi, gli rivolge

alcune parole e gli fa un segno di croce. Ma l'Ansaloni è talmente stordito che non riesce a capire ciò che il Padre gli dice. Alcuni minuti dopo lo vede ancora in piedi che traccia segni di croce, e poi non ne sa più nulla; mentre lui si nasconde nelle vicinanze fino al 18 ottobre. Altri due riescono a salvarsi, fra i quali Borgia Pio, un operaio dello stabilimento. Due muoiono dissanguati mentre tentano di fuggire. Non si risparmia nulla per recuperare le salme: specie dei sacerdoti. Ma ogni tentativo è vano: intensa è la vigilanza dei tedeschi, scarsi i mezzi per estrarli dal fondo. Alcuni giorni dopo i tedeschi aprono le griglie del canale, vi immettono l'acqua che entra vorticoso e trascina con sé nel Reno le salme delle vittime gloriose.

Tratto da: Cleto Patella e Luciano Bergonzoni, Preti nella tormenta, ABES, Bologna, 1946.



Suor Maria Norina Fiori
6 aprile 1901 - 29 settembre 1944

Suor Maria Norina Fiori

delle Maestre Pie dell'Addolorata

**Martire della "strage di Monte Sole" Marzabotto (BO). La "grande" storia in-
contra la nostra "piccola" storia.**

Sr. Maria Norina Fiori, soprannominata suor Ciclamino, nasce il 6 aprile 1901 a Monteacuto Vallesse, in comune di San Benedetto Val di Sambro. Nel 1927 entra definitivamente nell'Istituto delle Maestre Pie dell'Addolorata, fondato dalla beata Elisabetta Renzi. Dopo un periodo di circa 4 anni trascorsi a Piacenza torna a Bologna e nella casa di via Montello svolge la sua opera di insegnante elementare. Contemporaneamente si presta come catechista nella parrocchia di S. Paolo di Ravone, anima le celebrazioni liturgiche, suonando l'organo e dirigendo il coro.

Si dedica anche alle opere di carità aiutando i poveri e i deboli di quella parrocchia.

Nel 1944, a causa dei terribili bombardamenti su Bologna, con il permesso della superiora, rientra in famiglia a S. Giovanni di Sotto.

Nella parrocchia di San Martino è arrivato il nuovo parroco don Ubaldo Marchioni.

Suor Maria si mette subito a disposizione preparando i bambini alla prima Comunione, fissata per il 3 settembre 1944.

Dopo la proclamazione di Bologna "città aperta" ha la possibilità di rientrare all'Istituto, ma preferisce restare in montagna per completare la preparazione catechista dei bambini.

Il 29 settembre i tedeschi giungono a S. Giovanni di Sotto e compiono un efferato massacro e anche Suor Maria, insieme ad altre persone, trova la morte in quella che è passata alla storia come la "strage di Monte Sole" presso Marzabotto (BO). Quel giorno di Settembre una suora dell'ordine delle Maestre Pie, appartenente alla nostra "piccola" storia, è entrata per sempre nella "grande" storia delle stragi italiane della II Guerra Mondiale.

I superstiti raccontano che negli istanti prima dell'arrivo dei nazisti la suora aveva raccolto nel rifugio le persone del posto e insieme avevano recitato il Rosario.

La sua vocazione

Per la giovane Maria Fiori l'occasione rivelatrice, determinante per una svolta di vita, fu l'incontro con le Maestre Pie a Monzuno; queste suore vi tenevano aperti e attivi un asilo infantile e un collegio per ragazze.

"Mia sorella, diceva Mario Fiori, ogni tanto andava dalle suore di Monzuno e vi rimaneva qualche giorno; una volta partì senza più tornare". Da quel giorno del 1925, in un ambiente ben più favorevole, comincia il suo cammino di totale dedizione al Signore nella vita consacrata". Negli anni della guerra insegnava alle elementari presso la sede di Bologna.

In quel tempo bellico, Sr. Fiori temeva i bombardamenti e correva subito impaurita nel bunker vicino all'Istituto quando suonava l'allarme; la Madre Generale, Sr. Elisabetta Vanni, aveva dato facoltà alle suore di andare dove si sentissero più sicure e Sr. Maria aveva mandato la sua roba a casa.

Per la paura dei bombardamenti del 16 e 24 Luglio 1943, Sr. Maria sfollò a Montefiore Conca (RN) ma, nell'Ottobre o Novembre del 1943 ebbe notizia della madre morente e si recò a casa dove, a causa delle difficoltà di trasporto, arrivò che la madre era già sepolta; tornata a Bologna, nella speranza di un veloce passaggio del fronte, vi rimase sino alla primavera del 1944 quando, necessitando di vestiti più leggeri, che aveva precedentemente mandato a casa, decise di farvi ritorno il giorno del Lunedì di Pasqua. Chiese e ottenne di andare ospite dai fratelli, Mario e Gerardo a S. Giovanni di Sotto presso Marzabotto: ogni giorno andava a messa a San Martino dove preparava i bambini alla Prima Comunione.

La strage

Maria Fiori si recò a San Giovanni nella primavera del '44 perché aveva paura dei bombardamenti a Bologna, nonostante la situazione a San Giovanni non fosse poi così migliore, data la presenza dei partigiani che andavano a rubare nelle case, e dei tedeschi che irrompevano nelle abitazioni pretendendo vitto e alloggio, come accadde anche a casa di Malvina.

Che la mattina del 29 settembre 1944 Maria Fiori era nel rifugio che era stato scavato da una roccia che dava sulla strada a San Giovanni di Sopra; vi si era recata perché tutte le case del paese erano in fiamme. Infatti quella mattina due gruppi di tedeschi arrivarono a San Giovanni, i primi entrarono nelle case e compirono atti vandalici, però non fecero male alle persone. Il secondo gruppo invece fu molto più violento.

La mattina del 29 Settembre 1944, poco prima delle 11, colpi di fucile e di mitraglia preannunciarono l'arrivo dei tedeschi. Alcuni fuggirono, altri si nascosero nel rifugio confortati da Sr. Maria, che li esortava a recitare il Rosario: finito, irrupero i tedeschi, che li radunarono davanti alla stalla, nel luogo destinato a raccogliere il letame, che era già stato sparso sui campi. Nel passare dal rifugio al muro della vecchia stalla dove li avevano condotti per l'eccidio, Sr. Maria guidava il gruppo con la recita del rosario".

Un'anziana signora, fuggita, da lontano sentì colpi di mitraglia e grida di spavento e di dolore. Le testimonianze sulla strage sono solo di chi tornò per cercare i propri cari. Fra questi il fratello di Sr. Maria, Mario Fiori, che trovò la sorella suora con accanto a sé, in atteggiamento di protezione, alcuni nipotini: nella tasca della tonaca nera trovò il libretto di preghiere che ella usava per il catechismo dei bambini di San Martino.

Il fratello Mario ha riconosciuto la sorella dal crocifisso e anche perché in una mano tutta massacrata stringeva la corona del rosario. Era caduta a braccia aperte sopra un suo nipote, che si pensa che volesse salvare, perché desiderava tanto che entrasse in seminario.

Mario, morto nel 1985, ha spesso parlato degli avvenimenti. Nella strage aveva perso la moglie, quattro figli, la sorella, la cognata, cinque nipoti e tanti amici. Tornato col fratello e altri a seppellire le salme, impiegarono un certo tempo per comporre quella di Suor Maria per la ricerca di tre oggetti significativi: il libretto delle preghiere, la croce della sua consacrazione religiosa, la corona del rosario.



*Oratorio di Cerpiano, Parco di Monte Sole (Bo)
(disegno acquerellato di V. Gnudi)*



Don Rolando Rivi

7 gennaio 1931 - 13 aprile 1945

Rolando Rivi

martire per fede nel triangolo rosso

Nato a San Valentino, 7 gennaio 1931, ucciso a Monchio, 13 aprile 1945, il seminarista di 14 anni torturato e ucciso in Emilia-Romagna dai partigiani rossi.

«Domani un prete di meno», questa la motivazione che venne data dal commissario politico della formazione partigiana garibaldina che uccise nel 1945 il seminarista Rolando Rivi di 14 anni. Ci furono molte vittime fra il clero italiano durante la Seconda guerra mondiale e la guerra civile.

Vittime dei nazisti, come don Giuseppe Morosini (1913-1944), oppure come tanti sacerdoti e parroci assassinati dai partigiani e militanti comunisti, anche oltre il 25 aprile, come don Umberto Pessina (1902-1946).

Scrisse il Vescovo di Reggio Emilia, Beniamino Socche (1890-1965), nel suo diario: «...la salma di don Pessina era ancora per terra; la baciai, mi inginocchiai e domandai aiuto (...). Parlai al funerale (...) presi la Sacra Scrittura e lessi le maledizioni di Dio per coloro che toccano i consacrati del Signore. (...) Il giorno dopo era la festa del Corpus Domini; alla processione in città partecipò una moltitudine e tenni il mio discorso, quello che fece cessare tutti gli assassini. Io – dissi - farò noto a tutti i Vescovi del mondo il regime di terrore che il comunismo ha creato in Italia».

In Emilia Romagna e soprattutto nel «Triangolo della morte» (Bologna, Modena, Reggio Emilia) perirono barbaramente 93 sacerdoti e religiosi; la maggior parte a seguito delle vendette dei «rossi».

Fra le vittime anche Rolando Rivi, colpevole di indossare la talare.

Il Papa, il 27 marzo 2013, ha autorizzato la Congregazione delle Cause dei Santi a promulgare i Decreti riguardanti 63 nuovi Beati e 7 nuovi Venerabili: molti sono martiri della guerra civile spagnola, dei regimi comunisti dell'Europa Orientale e del nazismo. Fra di loro c'è anche il giovane seminarista, del quale libri di storia e mass media hanno debitamente taciuto... per non sporcare l'«eroica» memoria della Resistenza rossa.

Sarà un santo bambino, martire a causa della sua fede sincera e intransigente, incapace di compromessi. Papa Francesco, il 28 marzo scorso, ha firmato il decreto, che accoglie la tesi che la morte di Rolando è avvenuta in *odium fidei* e presto Rolando Rivi, già Servo di Dio, diventerà beato, entrando a far parte del primo gruppo di beatificazioni volute dal nuovo papa. Si è trattato quindi di un vero e proprio martirio e, come tale, egli potrà essere beatificato, senza bisogno di un miracolo compiuto per sua intercessione. Insieme a lui, decine di altri martiri del Novecento, vittime del nazionalsocialismo (come Giuseppe Girotti) o del comunismo in Spagna e nell'Europa Orientale.

Rivi era nato il 7 gennaio 1931 a San Valentino, un paese di campagna all'inizio dell'Appenni-

no, nel comune di Castellarano e in diocesi di Reggio Emilia. Figlio di contadini, era cresciuto in un ambiente familiare imbevuto di cristianesimo. Il piccolo vedeva che il papà, anche quando tornava la sera dai campi molto stanco, pregava la Madonna con il rosario tra le mani.

E la mattina presto, prima di andare a lavorare, andava spesso in chiesa a «cantare Messa» perché faceva parte del coro parrocchiale. Rolando «cresceva aperto e sereno, anzi felice – scrive Paolo Riso, autore di una piccola biografia intitolata “Rolando Rivi, un ragazzo per Gesù” – e si scatenava di frequente in corse sfrenate e in giochi anche spericolati, rispondendo “a tono” a chi si permetteva commenti su di lui o lo interrogava. Combinava biricchinate allegrissime e stargli insieme era uno spasso». Insomma, era un bambino vivacissimo e pieno di allegria.

Nel 1934, in paese arriva un nuovo parroco, don Olinto Marzocchini, un prete il cui esempio sarà decisivo per la vocazione di Rolando. A sei anni, in prima elementare, sapeva già ripetere a memoria poesie o brani delle prediche di don Olinto. A Natale lo videro presentarsi con un sacchetto davanti al Gesù Bambino del presepio, e lo sentirono dire: «Questi sono i miei peccati, sono cento, li ho contati. Ma ti prometto, o buon Gesù, che un altr'anno ti porterò un sacchetto di virtù!». Vista la sua preparazione e la sua fede, viene ammesso in anticipo alla Prima Comunione.

Ai genitori e alla nonna promette: «Adesso sarò buono, come voi desiderate, come Gesù vuole». Da quel giorno, il 16 giugno 1938, festa del Cor-

pus Domini, i familiari notano in lui l'inizio di una trasformazione: rimaneva vivacissimo, ma cominciava a dominarsi. «Quando cominciava a fare qualche capriccio – ricorda il papà, Roberto Rivi – bastava dirgli: "Gesù così non è più contento di te", perché il ragazzo cambiasse subito atteggiamento. Sentiva per Gesù un'attrattiva sempre più intensa».

Imparava a suonare, a cantare, serviva Messa, era diventato uno dei collaboratori più assidui e preparati del parroco. Ormai ripeteva spesso davanti al tabernacolo: «Vorrei farmi prete...». Un giorno della primavera del 1942, quando è in quinta elementare, Rolando avverte ancora più chiara la voce di Gesù che dice: «Vieni e seguimi». Lui lo confida prima al parroco don Olinto: «Ho deciso, voglio farmi prete».

I genitori sono entusiasti della bella notizia, che arriva in un periodo difficile per la famiglia: uno zio è appena stato ucciso sul fronte di guerra in Africa, un altro morirà sul fronte russo l'anno successivo, mentre una giovane zia si spegnerà stroncata dal dolore per questi lutti. In autunno Rolando entra nel seminario minore di Marola e veste per la prima volta l'abito talare, la lunga tonaca nera dei sacerdoti, che oggi quasi nessuno porta più, ma che allora era d'obbligo indossare. Viene subito notato per la sua fede profonda e per l'esempio che lui, appena undicenne, sa dare ai suoi compagni.

Diventa anche un piccolo campione di calcio, durante le partite della ricreazione, la sua vivacità e la sua esuberanza s'impongono nei

momenti di svago. «Il giocatore di pallone, il campione della camerata – racconta uno dei compagni di seminario – in ginocchio, ai piedi del tabernacolo, sembrava diventato un altro. Era il ragazzo migliore. Non aveva malizia, un puro di cuore. Un vero agnello». C'è una vecchia e ormai sbiadita foto che ritrae Rolando con la talare nera e il cappello a tesa larga da prete: ha gli occhi nerissimi e penetranti, il volto sereno. È fiero dell'abito che porta, desidera ardentemente con tutto il suo essere di poter celebrare Messa sull'altare.

Al termine della seconda ginnasio, nel giugno 1944, il seminario viene occupato dai tedeschi e gli studenti sono costretti a ritornare a casa. Rolando torna al paese, portando con sé i libri di latino, italiano e matematica, per poter continuare a studiare. Si dedica all'apostolato tra i bambini in parrocchia. Chi lo avvicina in quei giorni, dice: «Questo ragazzo riuscirà a diventare prete e sarà un prete esemplare».

Nel settembre di quell'anno iniziano le scorribande dei tedeschi, dei fascisti e dei partigiani. Molti sacerdoti inermi finiscono purtroppo nel mirino di tutti. Rolando, che non voleva mai distaccarsi dalla sua tonaca nera, anche se più di un amico gli aveva consigliato di farlo per prudenza. I genitori lo supplicano: «Togliti la veste nera, non portarla ora...». «Ma perché? Che male faccio a portarla? Non ho motivo di togliermela». Non voleva distaccarsi da quel segno: «lo amo Gesù e ho la passione di servirlo nel sacerdozio. Io per Lui sono nel mondo, ma non del mondo».

Un giorno viene deriso dai partigiani comunisti che scorrazzano per le colline attorno a San Valentino. Il parroco don Olinto è costretto a fuggire e a nascondersi. In quel periodo le simpatie del ragazzo seminarista andavano per gli uomini delle «Fiamme Verdi» della brigata «Italia», una formazione partigiana di ispirazione cattolica organizzata da don Domenico Orlandini, che aveva il nome di battaglia «Carlo».

Il 7 gennaio 1945, Rolando compie quattordici anni. La nonna Anna lo guarda piena di speranza, dice: «Chissà se ti vedrò salire l'altare...». «Oh, sì, nonna! – rispondeva lui – Canterò la Messa a San Valentino... Lo pensi che bello, nonna?». Arriva la Pasqua, e il Venerdì Santo Rivi si china a baciare il crocifisso ripetendo l'offerta al suo grande amico: «Tutta la mia vita per Te, o Gesù, per amarti e farti amare».

Il 10 aprile, martedì, al mattino presto Rolando va in chiesa, assiste alla celebrazione, prega, suona l'organo accompagnando i cantori, tra i quali c'è suo papà Roberto. Quindi torna a casa e mentre i suoi genitori vanno a lavorare i campi lui prende i libri sottobraccio e si reca come al solito a studiare nel boschetto a pochi passi da casa. Indossa come sempre la talare nera. A mezzogiorno, non vedendolo tornare il padre il parroco vanno a cercarlo. Trovano un biglietto: «Non cercatelo, viene un momento con noi partigiani». Alcuni partigiani comunisti lo hanno portato nella loro base, lo hanno spogliato della tonaca, lo sbeffeggiano.

Lui dice: «Sono un ragazzo, sì, un seminarista... e non ho fatto nulla di male». Viene percosso a cinghiate. Rolando piange, prega, chiede pietà. È soltanto un ragazzo. Qualcuno dei partigiani si commuove e propone di lasciarlo andare, ma gli altri si rifiutano. Decidono di ucciderlo. Lo portano in un bosco presso Piane di Monchio, in provincia di Modena. Rivi si ritrova davanti alla fossa già scavata, implora di avere salva la vita. Gli rispondono con un calcio. Allora si inginocchia e dice: «Voglio pregare per la mia mamma e il mio papà». Forse prega per i suoi stessi uccisori. Due scariche di rivoltella lo fanno rotolare a terra in una pozza di sangue. I partigiani lo coprono con qualche palata di terra e di foglie secche. La veste da prete diventa prima un pallone con cui giocare, poi viene appesa come trofeo di guerra sotto il porticato di una chiesa vicina. È il 13 aprile 1945.

Papà Roberto e il giovane curato di San Valentino, vanno a cercarlo nei boschi e per i paesi. Mentre camminano, incrociano un capo partigiano. Gli domandano: «Dov'è il seminarista Rivi?». Quello risponde: «È stato ucciso qui, l'ho ucciso io, ma sono perfettamente tranquillo».

La scena del ritrovamento è straziante. Il padre abbraccia l'esile corpo del figlio tutto sporco di terra e di sangue, con addosso solo una maglietta e un paio di pantaloni rattoppati, legati al ginocchio. Il volto è coperto di lividi. Sarà Roberto a dettare l'epigrafe per la pietra tombale: «Vivi nella luce e nella pace di Cristo, tu che dalle tenebre e dall'odio fosti spento».

I colpevoli, Delciso Rioli e Giuseppe Corghi, furono condannati nel 1952 a 23 anni di carcere, ma beneficiarono di una parziale amnistia.

Questo fatto solleva importanti riflessioni: la prima sta nel fatto che la sua storia ci ricorda che la santità è per tutti, indipendentemente dall'età, come mostrano altri fulgidi esempi di santi adolescenti come San Domenico Savio e Santa Maria Goretti. Se dunque Dio si è degnato di accogliere a Sé dei giovani che, nel loro piccolo e pure nella tragicità di certi eventi, hanno saputo comunque testimoniare fino in fondo la Fede in Cristo, a maggior ragione noi ormai adulti e dotati di ben altri sussidi, sia materiali che spirituali, non abbiamo alcuna scusa per resistere alla chiamata alla santità che Cristo pone a tutti gli uomini.

Un'altra riflessione è di carattere storico e si colloca nel quadro dei rapporti tra la Chiesa e il comunismo. Il caso di Rolando Rivi non è affatto isolato, ma è uno dei numerosi sacerdoti assassinati dalle forze partigiane comuniste durante la guerra civile del '43-'45 (e i cui strascichi si prolungarono ben oltre la fine della guerra mondiale). Se si guarda alla geografia di questi tragici assassini, essi si concentrano soprattutto nella Venezia Giulia e nell'Emilia-Romagna, ossia dove maggior peso politico avevano le formazioni partigiane comuniste. Il libro "Storia dei preti uccisi dai partigiani" di Roberto Beretta, riporta fedelmente 129 di questi casi.

Risulta perciò evidente come la questione esuli dal pur violento scontro politico e ideologico

tra fascisti e antifascisti, o della lotta di liberazione contro l'occupazione militare tedesca, che entrambe mieterono pure numerose vittime tra i sacerdoti, si pensi al caso, rispettivamente, di Don Minzoni, vittima dello squadristo, e di Don Giuseppe Morosini, fucilato alle Fosse Ardeatine. Rivi, che pare avesse simpatie per i partigiani cattolici, e gli altri martiri furono massacrati a causa della loro Fede e della loro condizione sacerdotale, da parte di quelle frange comuniste dichiaratamente anti-cristiane.

Beatificato a Modena il 5 ottobre 2013

PREGHIERA

O Dio, Padre misericordioso,
che scegli i piccoli
per confondere i potenti del mondo,
Ti ringrazio per averci donato,
nel seminarista Rolando Rivi,
una testimonianza di amore totale
al Tuo Figlio Gesù e alla sua Chiesa,
fino al sacrificio della vita.
Illuminato da questo esempio
e per intercessione di Rolando,
Ti chiedo di darmi la forza
di essere sempre
segno vivo del Tuo amore nel mondo
e Ti supplico di volermi concedere
la grazia che ardentemente desidero.

Indice

Il martirio	pag. 3
I martiri di Marzabotto	pag. 9
Don Ubaldo Marchioni	pag. 13
Don Ferdinando Casagrande	pag. 18
Don Giovanni Fornasini	pag. 22
Da pastori a partigiani	pag. 29
Don Elia Comini	pag. 34
Padre Martino Capelli	pag. 38
Suor Maria Norina Fiori	pag. 56
Rolando Rivi	pag. 62

FONTI BIBLIOGRAFICHE

I testi di questo opuscolo sono stati liberamente tratti da queste basi documentali e testimoniali:

Il martirio di Marzabotto, pubblicazione datata 25 marzo 1946, edita da La Grafica Emiliana, Bologna, S.Alò 2, di pp. 28, firmata con la sigla M.P.B. Si tratta, di una testimonianza diretta, che si avvale e rinvia ai due documenti allora noti: la relazione di Silvano Bonetti e la memoria di Maria Romagnoli Toffoletto.

L. Bergonzoni e C. Patelli, **Prete nella tormenta**, edito dalla A.B.E.S. 1946 ristampato.

Don Angelo Carboni, **Elia Comini e i confratelli martiri di Marzabotto**, Bologna, 1988 (VII edizione accuratamente riveduta e aumentata con ampia premessa introduttiva del prof. Amleto Comini fratello del martire don Elia Comini, stampata nel marzo 1989).

Luciano Gherardi, **Le Querce di Monte Sole**. Vita e morte delle comunità martiri fra Setta e Reno. 1898-1944, il Mulino, Bologna, pp. 199-275.

Dario Zanini, **Marzabotto e dintorni**. 1944, Ponte Nuovo Editrice, Bologna, 1996.



Don Ubaldo Marchioni



Don Ferdinando Casagrande



Don Giovanni Fornasini



Don Elia Comini



Padre Martino Capelli



Suor Maria Norina Fiori



Rolando Rivi



Associazione Opera Salesiana del Sacro Cuore

Via Giacomo Matteotti 25 int. - 40129 Bologna

Tel. 051 41.51.766 - Fax 051 41.51.777

www.sacrocuore-bologna.it – operasal@sacrocuore-bologna.it

Conto Corrente Postale 708404

Codice Fiscale 92041480374